

BERSAGLI

RACCONTI

«McSWEENEY'S»,
DALLA META-FICTION
AL REALISMO SPORCO

di Stefania Consonni

Lo diceva già Carver vent'anni fa: il racconto breve negli Stati Uniti non potrebbe stare meglio di così. E l'onda arriva lunga fino a oggi – nell'introduzione a questo secondo «best of» di «McSweeney's», Dave Eggers chiosa: «chiunque lamenti la morte della narrativa in realtà è solo distratto» – soprattutto grazie all'industria di produzione e diffusione delle scuole di scrittura e delle riviste come appunto quella fondata nel

'98 da Eggers. E fin qui tutto secondo previsioni. C'è da dire però che si discosta dalle aspettative, questa antologia **Non vogliamo male a nessuno**, presentata da minimum fax (pp. 368, € 15,00, traduttori vari) quattro anni dopo la prima, che introduceva il pubblico italiano a un fenomeno *cool* come pochi. Nel frattempo «McSweeney's» è infatti diventato un *brand*, un copione intellettuale che dagli esordi in stile minimalismo californiano – il primo numero raccoglieva solo contributi rifiutati dalle altre riviste – si è sviluppato in un *Brooklyn Book of Wonders*, una sfarzosa celebrazione retro-pop delle proprie stranezze (vedi la cura maniacale per la tipografia, le copertine, gli allegati) e soprattutto del proprio posizionamento culturale e discorsivo: vedi il miscuglio di autoconsapevolezza, umorismo e apertura al sentimentalismo (anche *kitsch*) ecc. Insomma, come ha detto Michael Chabon, in dieci anni

«McSweeney's» ha definitivamente ridimensionato la narrativa mainstream 'in stile «New Yorker», «racconti-epifanie del contemporaneo», dall'afflato lirico-psicologico e preferibilmente privi di trama.

Ha fatto di più, in realtà, perché questo secondo «best of» si colloca in maniera più articolata rispetto a uno degli assiomi dell'identità di «McSweeney's», ossia la contrapposizione rispetto alla rivale britannica «Granta», anch'essa scopritrice di nuovi talenti narrativi americani. Tanto «Granta» ha un'anima di «dirty realism», si dice, quanto «McSweeney's» si ispira a un principio di «clean metafiction», che tiene assieme le caratteristiche di cui si è detto: e invece in questa raccolta l'algoritmo è scompaginato. C'è infatti un marcato senso di realtà in questi racconti, un senso deformato, appunto «sporco» di realtà, venato di surrealismo nero, e c'è parecchio Kafka in quasi tutti, col risultato che

si finisce per percorrere l'intero arco realismo-metafiction, non soltanto il polo 'lindo' o *cool*. (È *cool* anche lo 'sporco', ma per ragioni diverse.) Così, da un lato le scatole cinesi in «K come falso» di Jonathan Lethem sono una riscrittura del *Processo* e una riflessione sull'identità autoriale 'falsificate' con il *Kane* di Orson Welles e con il caso Keane, pittore pop degli anni sessanta che si scopri aver rubato l'identità alla moglie. D'altro canto, leggiamo storie come «Appunti da un bunker lungo la Highway 8» di Gabe Hudson, texano con un passato nei Marines, che è l'incubo di un disertore ai tempi dell'operazione Desert Storm, come «Lo sciacquone» di Judy Budnitz e «Si prega di non disturbare» di A. M. Homes, raffigurazioni di quanto il cancro disgreghi persone e affetti, o come «Civiltà» di Ryan Boudinot, impregnato di un'autentica, paradossale ferocia kafkiana.

